

L'ECONOMIA ITALIANA OGGI

di FRANCESCO FORTE

1. La politica economica italiana si trova a una svolta difficile. Deve cercare di conciliare la **ripresa**, che appare oramai in atto, con il **recupero di una situazione monetaria accettabile** sul piano dell'andamento dei prezzi interni e su quello del rapporto fra la lira e le altre valute. Nello stesso tempo, deve cercare di qualificare la ripresa, in modo che lo sviluppo non proceda secondo i criteri e con i difetti tradizionali, tanto sul terreno economico-produttivo quanto sul terreno amministrativo, su quello finanziario, e soprattutto su quello in senso ampio « sociale », cioè attinente alla « qualità della società ».

Purtroppo durante il 1972 e agli inizi del 1973 si sono accumulati **una serie di fattori negativi**, in parte notevole di origine interna, e in parte anche di natura internazionale, della cui gravità dalla metà del 1973 si è cominciato a rendersi esattamente conto. Sull'economia italiana pesa anche il ritardo con cui si è potuta avviare la ripresa economica, soprattutto per una serie di vicende politico-amministrative e sindacali.

SGUARDO RETROSPETTIVO AL PERIODO 1970-1972

2. Dopo la **manovra di stabilizzazione, attuata nell'autunno del 1970**, si confidava in un pronto recupero del processo espansionistico, che nel 1970 si era squilibrato a danno dell'investimento: si pensava che con il maggior gettito fiscale ottenuto con il « decretone », predisposto dal governo Colombo, si sarebbe potuto dare nuovo impulso all'investimento, sia direttamente con erogazioni della finanza pubblica, sia indirettamente attraverso la dilatazione del credito, resa possibile (dopo la severa stretta del 1970) dal contenimento dei consumi, attuato dal « decretone ». Si sperava che l'elevato investimento, accrescendo la produttività, avrebbe consentito alle imprese di assorbire gli aumenti salariali che si erano sviluppati nel 1970 a integrazione di quelli conseguenti ai con-

tratti conclusi a fine 1969 (1); e di porre rimedio, altresì, alle riduzioni di produttività, dovute alle irrequietudini che si andavano manifestando nelle imprese. Si confidava anche in una disponibilità dei sindacati a un dialogo con il governo, sui temi delle riforme sociali che li interessavano (con particolare riguardo al problema della casa), che comportasse anche una riduzione della conflittualità nelle fabbriche.

Purtroppo il primo « **decretone** » non fu approvato tempestivamente dal parlamento, a causa di una selva di emendamenti, in parte ostruzionistici. Se ne dovette approntare un secondo, poco diverso dal precedente, che però fece perdere qualche mese. Nel frattempo si facevano sentire gli effetti depressivi delle imposte, contenute nel « **decretone** » e già andate in vigore, sia pure a titolo provvisorio, mentre le spese pubbliche e gli alleggerimenti del credito, decisi dallo stesso, stentavano ad entrare in applicazione, perchè, in mancanza di approvazione formale, non ne esisteva la copertura finanziaria; e forse anche perchè — per uno di quei ritardi che purtroppo hanno caratterizzato, per un complesso di circostanze ancora non completamente chiarite, l'azione della Banca d'Italia — la politica di riduzione del costo del denaro e di ampliamento del credito prese corpo molto lentamente. **La prima parte del 1971 trascorse dunque senza che si materializzasse quell'elevato investimento produttivo**, su cui si era contato. Mentre ciò accadeva, si verificava anche un altro grave fattore di depressione del profilo congiunturale: la caduta della domanda in edilizia, connessa all'esaurirsi degli effetti stimolatori della « **legge ponte urbanistica** », la quale, avendo ammesso esoneri dalla sua nuova più severa disciplina, per le costruzioni ultimate entro il 1970, aveva determinato una concentrazione di attività nell'arco di tempo che, appunto, terminava con il 1970. (Va comunque notato che l'edilizia è soggetta per propria natura a cicli di medio termine assai pronunziati: la « **legge ponte** » non aveva fatto altro che esaltare uno di tali cicli e dargli una particolare datazione).

Ma mentre alcuni membri del governo (come l'on. Giolitti, Ministro del Bilancio) propugnavano la necessità di un deciso e rapido rilancio economico, altri (come l'on. Preti, Ministro delle Finanze) sostenevano che l'economia era in difficoltà soprattutto per l'elevata conflittualità sindacale e l'assenteismo e non già per carenza di domanda, e che l'azione di rilancio sarebbe stata pericolosa. Si perse così tutta **la prima metà del 1971 in un clima di bassa congiuntura**: che per altro, secondo parecchi ambienti, sarebbe servito anche per far « **mettere la testa a posto** » alle forze sindacali, soprattutto a livello di fabbrica, ed ai lavoratori che si facevano allettare dai gruppuscoli di base. Sotto

(1) Sul problemi economici del 1969, cfr. F. FORTE, *L'economia italiana. Note sulla situazione attuale e sulle prospettive*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1970, pp. 87-100, rubr. 406.

un certo profilo, dunque, si può dire che la depressione della seconda metà del 1970 e della prima metà del 1971, da cui fu poi assai difficile uscire, fu voluta quale surrogato al « dialogo sociale » (una versione aggiornata e socialmente qualificata di politica dei redditi) cui credevano, in particolare, il Presidente del Consiglio Colombo e il Ministro del Bilancio Giolitti.

3. Poichè le azioni di rilancio basate su una strategia rapida di riduzione delle pubbliche entrate, quale una rilevante fiscalizzazione degli oneri sociali, trovavano ostilità in una parte del governo e un atteggiamento, nel complesso molto diffidente, nei sindacati (che non avevano ben compreso la situazione), **nel luglio del 1971 si attuò un rilancio** che faceva leva soprattutto sulla mobilitazione della **spesa pubblica di investimento**, e sulle **agevolazioni creditizie per i nuovi investimenti**. Si aggiungevano alcuni provvedimenti minori rivolti ad alleggerire gli oneri sociali per le piccole e medie imprese. Il sistema economico, in quel momento, era restio ad investire, anche in relazione alla non lontana introduzione dell'imposta sul valore aggiunto (IVA) in luogo dell'IGE. L'IVA, infatti, avrebbe consentito la detrazione degli investimenti e degli acquisti di materie prime e di semilavorati compiuti dopo la sua entrata in vigore, mentre in sede di IGE non esisteva tale beneficio. Gli esperti avevano comunque previsto che, una volta divenuta imminente l'IVA, gli ordinativi si sarebbero risvegliati: e avevano valutato che ciò sarebbe accaduto a partire dagli inizi del 1972 (l'IVA doveva andare in vigore al più tardi dalla metà del 1972). Si trattava di colmare lo spazio sino a quella data.

L'azione intrapresa diede i suoi effetti. Negli ultimi mesi del 1971, infatti, si era finalmente delineata una consistente ripresa nella produzione industriale. Ma il clima di opinione tendeva a ignorarla, anche in relazione ai fattori politici nel frattempo intervenuti: la rottura della coalizione di centro-sinistra, avvenuta in modo che pareva a molti irreparabile; le elezioni politiche anticipate, che diedero luogo a un governo con una risicata maggioranza, e che furono precedute da un governo che fu costretto a far slittare, data l'emergenza, vari provvedimenti legislativi, fra cui l'imposta sul valore aggiunto; il rallentamento dell'azione amministrativa nella spesa pubblica, anche per i contrasti fra la burocrazia statale e le Regioni che non trovavano un energico potere governativo che li risolvesse. **La spesa pubblica di investimento non si ampliò nella misura prevista.** Anzi, in termini reali, si ridusse. Il rinvio dell'IVA al 1973 determinò anche il rinvio del boom di ricostituzione delle scorte, previsto dagli esperti in relazione alla sua introduzione: anche se il danno fu limitato mediante provvedimenti di emergenza, varati a fine maggio, di esonero dall'IGE di scorte e investimenti, sino a un certo ammontare, provvedimenti peraltro intricati e volti in gran parte a dare vantaggi retroattivi (la politica fiscale, in

Italia, molto spesso diviene pretesto per gratuiti favori fiscali). **La ripresa produttiva che si era nettamente profilata a fine 1971**, così, sin dagli inizi del 1972 cominciò a vacillare e, dopo poco, abortì. L'aprile 1972 registrò una produzione industriale inferiore addirittura a quella già depressa dell'aprile 1971.

Frattanto ricominciava la **discussione sulle misure di rilancio**. Vi era chi sosteneva la fiscalizzazione degli oneri sociali, come mezzo per agire rapidamente sia sulla domanda che sui costi (Sylos Labini e l'autore di queste note); e chi invece sosteneva la svalutazione della lira, come mezzo per sviluppare un rilancio fondato sul commercio estero, dato il fallimento di quello basato sulla spesa pubblica di investimento e data la problematicità della fiscalizzazione degli oneri sociali (Andreotta). Vi era addirittura chi, spregiudicatamente, propugnava la svalutazione come mezzo per sviluppare una inflazione che sarebbe stata il vero motore del rilancio attraverso l'aumento dei prezzi a favore delle imprese e, in ogni caso, avrebbe favorito il risanamento di bilanci aziendali in difficoltà (parecchi ambienti industriali e finanziari) (2). In effetti, in accordo con questa ultima concezione, nel nuovo bilancio statale si veniva dilatando la spesa pubblica corrente connessa a retribuzioni pubbliche e a trattamenti di favore vari (come i pensionamenti anticipati dei superburocrati): l'onere rigido e anzi progrediente nel tempo di tali impegni, non appena si fosse nuovamente delineata la ripresa, sarebbe diventato un grosso fattore inflazionistico che, se si fosse attuata la svalutazione della lira, si sarebbe inevitabilmente sommato con questa nell'inflazionare l'economia.

4. Comunque, la fine del 1972 vide rifarsi consistente la ripresa delineatasi alla fine del 1971. Non vi era da stupirsi, perchè l'IVA era finalmente prossima e si verificava l'atteso ciclo delle scorte. Ma, mentre gli ordinativi aumentavano, si prolungava anche l'agitazione dei metalmeccanici in relazione al rinnovo del loro contratto. Per un atteggiamento duro di parte padronale e per la mancanza di un discorso globale di politica economica (vanamente questo era stato invocato dai sindacati, in particolare con riguardo alla politica delle Partecipazioni Statali nel Mezzogiorno) la vertenza non riuscì a trovare sbocco durante l'anno e proseguì, con inasprimenti, nel primo trimestre dell'anno successivo. Il dicembre, così, vide flettersi la produzione, mentre la domanda si manteneva in forte espansione.

Il 1973 si apersero sotto lo stimolo della lievitazione dei prezzi creata dalla introduzione dell'IVA. Forse allo scopo di consentire alle impre-

(2) Sulla distinzione tra la seconda e la terza posizione, di cui nel testo, cfr. F. FORTE, *Svalutazioni «de lucro captando» e «de damno vitando»*; *svalutazioni efficaci e inefficaci: il caso italiano 1972*, in *Note economiche*, Rassegna economica del Monte dei Paschi di Siena, Anno V, n. 4, (luglio-agosto) 1972, pp. 5-26.

se di utilizzare il mutamento tributario per un miglioramento dei margini aziendali basato su più alti prezzi, non si esplicò, a differenza di quanto avvenuto negli altri Paesi che avevano introdotto il tributo, quella propaganda sistematica, rivolta a far conoscere le differenze del nuovo carico fiscale rispetto al precedente e a mostrare come in certi casi fosse giustificata una riduzione anzichè un rialzo, e in altri non fosse giustificato un rialzo o lo fosse in misura minore di quello che veniva praticato. Vi furono così parecchi aumenti di prezzi ingiustificati (almeno con riferimento all'onere dell'IVA). Si poteva anche concepire questa come una tappa di quella strategia di rilancio mediante inflazione, che sembrava sempre più prender corpo.

Si era determinato oramai un **clima di speculazione contro la lira**, mentre il credito veniva mantenuto, presso di noi, a livelli estremamente favorevoli, in contrasto sempre più netto con quanto praticato dai Paesi vicini. Dopo la introduzione, assai tardiva, del doppio mercato dei cambi (avvenuta nel gennaio), la Banca d'Italia e il Tesoro — il 9 febbraio — decidevano la **autonoma e libera fluttuazione della lira**, approfittando della decisione di far fluttuare il dollaro, che aveva posto gli altri Paesi nella situazione di dovere scegliere tra una fluttuazione congiunta nei suoi riguardi e una politica isolata. Per la CEE era logica la scelta della fluttuazione congiunta. Ma questa fu rifiutata dall'Italia (insieme con l'offerta della CEE di un ritocco del 5% della parità della lira nei confronti delle monete europee) sulla base della debolezza della lira e con la tesi che il Fondo monetario europeo era troppo piccolo per consentirci una difesa dalle speculazioni (per altro potevano essere negoziati più consistenti aiuti valutari, come del resto accadde poi nel giugno, quando la lira, nonostante la fluttuazione, si trovò in una gravissima difficoltà).

5. In realtà era oramai evidente che **si puntava**, da parte dei responsabili della nostra politica economica e finanziaria, **sulla svalutazione della lira come strumento di rilancio economico**, attraverso una generale ondata inflazionistica. La fluttuazione era lo strumento per attuare, senza alcuna presa di posizione ufficiale, una svalutazione progressiva, occulta, della moneta. Che così fosse, è facilmente dimostrato dal fatto che, mentre si attuava la fluttuazione, non veniva presa alcuna misura, nè per frenare l'aumento dei prezzi interni che la discesa della lira avrebbe determinato, nè soprattutto per ridurre la convenienza a esportare capitali, a dilazionare gli incassi sulle esportazioni, ad anticipare i pagamenti per importazioni, a farsi dare denaro per accumulare scorte speculative, di origine internazionale e interna: insomma, nè provvedimenti valutari, nè provvedimenti creditizi. Il credito in Italia veniva mantenuto a condizioni favorevolissime, indiscriminatamente, e ciò squilibrava la bilancia dei pagamenti, proprio mentre su essa incidevano la ricostituzione delle scorte connessa all'attuazio-

ne dell'IVA, l'aumento internazionale dei prezzi delle materie prime, il vuoto produttivo causato dal protrarsi sino a tutto marzo, con effetti anche in aprile, della vertenza dei metalmeccanici. **La fluttuazione, così, era in realtà « sporca »** (3). La lira poteva perdere rapidamente quota, nonostante che sino a pochi mesi prima la nostra bilancia dei pagamenti correnti fosse in forte avanzo, perchè ora essa aveva un grosso disavanzo, incentivato dalla politica monetaria e dalla politica economica generale. **Divamparono l'inflazione e la speculazione.** Anche la ripresa economico-produttiva, che aveva subito una pausa nei primi mesi, in connessione con le vertenze in atto nel settore metalmeccanico e in quello dei trasporti, si consolidò, ma in un clima di euforia inflazionistica, favorito anche dal progressivo dilatarsi del disavanzo del bilancio pubblico.

6. La ripresa insomma era, come si disse, drogata. **La lira arrivò, in giugno, a perdere oltre il 21%** nei confronti della media delle altre valute: cifra ingentissima, se si pensa che questa media si effettuava considerando anche il dollaro, che nel frattempo aveva esso stesso perso moltissimo rispetto a tutte le valute. Nei confronti del franco francese la svalutazione sfiorava il 30% e rispetto al marco tedesco il 40%! **I prezzi interni galoppavano a ritmi di aumento superiore all'1% e poi all'1,5% al mese,** sicchè si poteva prevedere un tasso di aumento annuo dei prezzi superiore al 20%, se si fosse seguito su quella china. La scala mobile, ovviamente, scattava di una cifra di punti ingente, rovesciando nei costi salariali una parte dei rincari di prezzo e attivandone la spirale, che era però oramai soprattutto attivata dalla speculazione.

Frattanto **i prezzi internazionali delle materie prime andavano aumentando:** e ciò, in parte notevole, perchè i produttori rivalutavano il prezzo in dollari, moneta che si era nel frattempo massicciamente svalutata; in parte, anche, perchè vi erano scarsità di vario genere e si determinava un rafforzamento di posizione contrattuale dei venditori, probabilmente connesso anche con fattori di medio e lungo periodo. E' chiaro che la Francia e la Germania, che con la loro moneta non avevano seguito (a differenza dell'Italia) il dollaro, nella sua caduta, potevano attutire considerevolmente il rincaro delle materie prime sui loro prezzi e sulla loro bilancia dei pagamenti; mentre l'Italia lo subiva in pieno: e molti qualificavano ciò come un fattore puramente esterno, non dipendente da noi, senza rendersi conto che era in buona parte dovuto alla fluttuazione « sporca » con cui avevamo incautamente svalutato e lasciato sbandare la nostra moneta.

(3) Gli economisti sogliono denominare « fluttuazione pulita » una fluttuazione non influenzata da interventi delle autorità pubbliche volti a portare le quotazioni della moneta su determinati livelli; e « fluttuazione sporca », quella ove tali influenze si esplicano.

SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE

7. A due terzi del 1973, la situazione può essere sintetizzata nel modo seguente.

La **produzione industriale**, dopo un primo quadrimestre deludente, a causa della flessione produttiva nei settori siderurgico, meccanico, della costruzione dei mezzi di trasporto — (nel periodo gennaio-maggio 1973 si sono perse 124,5 milioni di ore di lavoro in scioperi, quasi tutte nel settore metalmeccanico, contro 34,3 milioni di ore di lavoro perse nei primi cinque mesi del 1972) —, ha potuto riprendere il **processo di espansione** delineatosi negli ultimi mesi del 1972. Essa procede ora a ritmo globalmente sostenuto. Nel periodo gennaio-luglio l'indice della produzione industriale è così aumentato del 6,1% rispetto allo stesso periodo del 1972. Ciò risulta da una variazione nulla nei settori metallurgico, meccanico e dei mezzi di trasporto e da un aumento del 10% nella media degli altri settori. Il giugno ha registrato un aumento globale di produzione industriale attorno al 10% rispetto al giugno 1972 (mese per altro poco brillante), confermando la tendenza del sistema a una crescita molto cospicua. In luglio l'aumento è stato del 15,1%.

E' però fuori luogo supporre che l'indice della produzione industriale possa continuare ad aumentare al ritmo del 10-15% al mese, anche nel secondo semestre, perchè a un certo punto il raffronto fra il 1973 e il 1972 si effettuerà su mesi del 1972 già caratterizzati dall'espansione produttiva. Il sistema industriale italiano rivela purtroppo già segni di tensioni, connessi a carenza di manodopera nelle aree industriali del Nord in cui esso è soprattutto concentrato. Assumendo che non avvengano rilevanti conflitti sindacali, determinati dal caro-vita e favoriti dalla esistenza di un mercato del lavoro in cui la forza contrattuale dei lavoratori appare, per le ragioni appena accennate, in aumento, **la produzione industriale potrebbe aumentare, nel secondo semestre, di un 8-9%**. Ciò consentirebbe di chiudere l'anno con un aumento del 7%, che potrà servire a ridurre le tensioni inflazionistiche, lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, le difficoltà di finanziamento delle spese pubbliche di investimento sociale e produttivo.

Ma perchè il sistema si riassetti, occorre chiaramente la **prosecuzione dell'espansione** — sia pure a ritmi non immoderati e con modi tali da non degenerare in un ingovernabile processo inflazionistico — **anche nel 1974**. In particolare, appare necessario che si realizzi un forte sviluppo di investimenti produttivi, dopo anni in cui questi, a parte le ingenti spese di investimento delle imprese a partecipazione statale (la cui redditività, per altro, non è sempre esente da dubbi), hanno mostrato una tendenza a declinare (nel 1970 gli investimenti direttamente produttivi, calcolati in lire del 1963, sono stati 5.786 miliardi; nel 1971 sono stati 5.194 miliardi; e nel 1972 5.317 miliardi, cioè un po'

di più che l'anno prima, ma considerevolmente meno che nel 1970).

8. L'andamento dei prezzi interni appare tra le incognite maggiori del 1973. Il prezzi al consumo nel gennaio del 1973 aumentarono dell'1% rispetto al dicembre; il mese seguente salirono ancora dell'1,2% rispetto al mese precedente; in marzo si accrebbero dell'1% rispetto al febbraio; in aprile aumentarono dell'1%; in maggio l'aumento balzò all'1,5% rispetto al mese precedente; in giugno si assestò sullo 0,9%; in luglio è stato dello 0,6%. Come risultato di tale dinamica, i prezzi al consumo nel giugno 1973 erano oramai superiori dell'11,5% a quelli del giugno 1972; nel luglio erano superiori dell'11,8% a quelli del luglio 1972.

L'indice del costo della vita, rilevante per il calcolo della scala mobile, si è accresciuto di un livello poco minore: l'11,1%.

Ma ancora più preoccupante è l'andamento dei prezzi all'ingrosso che sono stati più direttamente influenzati dalla svalutazione della lira, dall'aumento internazionale dei prezzi (che in notevole misura — anche se non certo del tutto, come abbiamo notato — è connesso alle vicende del dollaro), dai gonfiamenti speculativi delle quotazioni, dagli aumenti di costi connessi agli scatti della scala mobile. Qui manca (e ciò ha probabilmente risparmiato amare constatazioni) il raffronto con il 1972 perchè, in conseguenza dell'IVA, si ha ora un serie di prezzi all'ingrosso non confrontabile con quella precedente (sebbene, almeno per l'indice complessivo, l'Istituto di Statistica avrebbe dovuto sforzarsi di fornire criteri di raccordo). Ma vi sono gli andamenti fra un mese e il mese precedente del 1973. In febbraio i prezzi all'ingrosso sono saliti del 2% rispetto al gennaio; in marzo dell'1,8% rispetto al febbraio; in aprile dell'1,4% rispetto al marzo; in maggio del 2,2% rispetto all'aprile; nel giugno del 2,5% rispetto al maggio; in luglio del 2,4%. Continuando di questo passo, **l'aumento annuo potrebbe superare il 25%!** Si deve notare che il 14 giugno la svalutazione media della lira arrivò al 21,75% e che ciò, ovviamente, si ripercosse, in modo vistoso, sugli incrementi dei prezzi delle importazioni.

9. Dato il legame fra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo, seguitando questa tendenza, i prezzi al consumo potrebbero accrescersi di un 20% fra il dicembre 1972 e il dicembre 1973: e ciò anche calcolando l'effetto di contenimento, sui prezzi al consumo, delle tariffe bloccate delle imprese di pubblica utilità (elettricità, telefoni, ferrovie). E' ovvio che a questa percentuale si sarebbe potuto pervenire facilmente, se si fosse attuato, a partire dal luglio, l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi (benzina, gasolio, ecc.) nella elevata misura richiesta dalle compagnie (pari circa a dieci lire il litro e, rispettivamente, il chilo).

Il nuovo governo ha introdotto da agosto un **blocco di tre mesi dei prezzi**, alle varie fasi, per una cerchia di generi di largo consumo, prevalentemente alimentari (riso, pasta, carne, olio, prodotti in scatola, burro, margarina, detersivi, gas liquido, ecc.); e inoltre il blocco, sempre per tre mesi, dei prezzi praticati, nelle fasi industriali e del commercio all'ingrosso, dalle imprese con fatturato annuo superiore ai 10 miliardi di lire (4).

Anche il **prezzo dei prodotti petroliferi**, il cui aumento in un primo tempo sembrava dato per scontato, è stato mantenuto fermo, nonostante le pressioni delle compagnie. Il ritocco non sarà attuato se non con decorrenza successiva al periodo caratterizzato dal blocco. E ciò, sia perchè vi sono evidenti legami fra i costi, soprattutto nelle varie fasi commerciali, dei beni assoggettati al blocco e i prezzi dei prodotti petroliferi; sia perchè, sul piano psicologico e politico, sarebbe stato difficile tenere bloccati così tanti prezzi, anche in settori ove i costi sono lievitati, quando si fosse fatta una vistosa eccezione per il settore petrolifero; sia, infine, perchè si è giustamente notato che in questo settore — nonostante sia assoggettato a regime di concessione pubblica — vi sono numerosi sprechi (a causa del disordinato sviluppo della rete di distribuzione e del proliferare di raffinerie) mentre sono poco chiari i costi (dato il gioco che si può fare gonfiando le fatture di importazione e i noli dei mezzi di trasporto, che si riferiscono spesso a compagnie collegate o comunque legate da molteplici interessi comuni, anche di natura valutaria) e i guadagni (che sono serviti a comperare giornali e quote di giornali in un crescendo impressionante). Così il ritocco di prezzo è stato opportunamente collegato con l'inizio dell'attuazione di una politica programmata nel settore petrolifero. In parte si pensa di contenere l'aumento mediante l'abrogazione dell'esonero fiscale della benzina a favore dei turisti esteri, che costa annualmente all'erario una cinquantina di miliardi e che non ha più alcuna ragion d'essere, dopo che la svalutazione della lira ha ribassato il prezzo della benzina per gli stranieri al di sotto di quello cui sono abituati negli altri Paesi della CEE.

Comunque, **rimangono varie incognite**, circa i prezzi, per il periodo dopo ottobre, quando la fase del blocco sarà spirata, e inizierà la seconda fase di controllo, più flessibile, basata su analisi di costi. Tuttavia un rilevante apporto alla riduzione della spirale di aumento dei prezzi è già stato dato, e se ne avrà uno ancora maggiore mediante la riduzione della svalutazione della lira, che si è verificata dall'agosto in poi. Tale riduzione opera favorevolmente sia direttamente, riducendo la spesa per le importazioni, sia indirettamente, smantellando gli accaparramenti verificatisi nella previsione di una ulteriore svaluta-

(4) Cfr., rispettivamente, le leggi 4 agosto 1973, nn. 496 e 494.

zione. Anche il rincaro del costo del denaro può agire favorevolmente sui prezzi, mobilitando scorte speculative. Ma vi è il rischio che una restrizione troppo pronunciata del credito possa provocare una deflazione di domanda, intaccando le basi della ripresa economica.

10. La quotazione della lira, ai primi di agosto — per effetto delle misure di stabilizzazione di cui si dirà fra poco — si era portata su una svalutazione media del 16,75%, che — rispetto alle parità ufficiali « smithsoniane » (quelle fissate nel dicembre 1971) — comportava una svalutazione del 24% con il franco francese, del 36,5% con il marco tedesco, del 25% circa con il fiorino olandese, il franco belga e la corona danese e del 33,5% con il franco svizzero; una rivalutazione del 4,5% con la sterlina; una quotazione invariata rispetto al dollaro; e una svalutazione del 16% rispetto allo yen giapponese. Nei confronti dei Paesi della CEE la svalutazione media era del 27,15%. Nelle settimane successive, la lira migliorava ancora e la sua svalutazione media si portava, alla riapertura dei cambi dopo ferragosto, sul 12,5% (5). La quotazione, successivamente, migliorava ancora, portandosi sull'11% di svalutazione (6).

Prima o poi, la svalutazione ufficiale della lira dovrà essere dichiarata, in modo da consentire il suo rientro nel « serpente monetario » comune europeo, la normalizzazione dei confusi rapporti con il mercato comune agricolo e la cessazione delle incertezze monetarie che hanno caratterizzato il 1973, con vantaggi soprattutto per gli speculatori. Ma una prematura dichiarazione ufficiale di svalutazione potrebbe impedire di far riguadagnare alla lira tutto il margine che essa ha inappropriatamente perduto e di individuare la sua nuova quotazione d'equilibrio. Questa, tendenzialmente, dovrebbe trovarsi a un li-

(5) La svalutazione, il 17 agosto era del 29% rispetto al marco tedesco, del 17% rispetto al franco francese, del 25% rispetto al franco svizzero.

(6) PARITÀ AL 29 AGOSTO 1973

Valute	Parità « smithsoniane » nel 1971	Quotaz. del 28 agosto	Variazione in %
Dollaro	581,50	566,15	— 2,63
Franco francese	113,79	131,25	+ 15,34
Marco	180,63	231,20	+ 27,93
Franco belga	12,958	15,08	+ 16,37
Fiorino olandese	179,395	211,10	+ 17,67
Corona danese	83,40	98,10	+ 17,62
Franco svizzero	151,59	186,35	+ 22,93
Sterlina	1515,21	1395,50	— 7,90
Yen	1,888	2,16	+ 14,40

Percentuali di apprezzamento (—)

Percentuale di deprezzamento (+)

Fonte: *Il Globo*, 30 agosto 1973.

vello compreso attorno all'8-10% di svalutazione media. Un recupero maggiore è reso assai difficile dal fatto che, dal febbraio in poi, la spirale inflazionistica ha galoppato; masse enormi di capitali sono uscite dall'Italia e solo in parte è da presumere rientreranno; mentre la bilancia economica corrente dei pagamenti, che nel 1972 era favorevole, si è squilibrata, sotto la pressione di un ingente aumento della spesa di importazione, non accompagnato da un apprezzabile aumento del ricavo derivante dalle esportazioni. Tentare di riportare la lira alla parità pre-svalutazione potrebbe esser pericoloso, perchè potrebbe comportare una politica di deflazione. **L'importante è che si consolidi la quota raggiunta e si rovesci la tendenza alla svalutazione progressiva**, che si era esplicita dal febbraio al giugno e che rischiava di bruciare l'economia italiana in un clima di inflazione galoppante, di speculazioni e di vanificazione dell'abitudine del cittadino al risparmio.

11. La bilancia economica dei pagamenti italiana, nel 1972, ha registrato una sostanziale parità delle importazioni di merci con le esportazioni. Poichè la bilancia dei servizi (che include anche il turismo e le rimesse degli emigranti) è tradizionalmente attiva, la bilancia dei pagamenti economica complessiva di parte corrente **nel 1972 ha avuto un avanzo di 830 miliardi di lire** (dopo averne fatto registrare uno di 930 l'anno prima). E' in presenza di tale « surplus » che, mediante una fluttuazione « sporca », si è attuata la massiccia e progrediente svalutazione della lira, di cui si è visto. **La bilancia valutaria di parte corrente**, nel 1972 invero, nonostante il « surplus » della bilancia economica, registrò un **disavanzo di ben 295 miliardi di lire**, contro un avanzo di parte corrente di 495 miliardi di lire l'anno prima. Ciò, come dice la « Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese » per il 1972, presentata dal governo Andreotti il 31 marzo 1973, è « da porsi in relazione [...] con quel fenomeno di anticipazione dei pagamenti per le importazioni e posticipazione per le esportazioni che ha avuto inizio in particolare dal luglio 1972 ». Si sentiva nell'aria la svalutazione della lira e ci si cautelava o si speculava, in relazione a tale evento, trattenendo il più possibile i proventi in valuta estera delle esportazioni e anticipando l'esborso per le importazioni.

Quanto al **movimento dei capitali**, esso nel 1972 registrava un **saldo passivo di ben 524 miliardi di lire**. In parte — ossia per 356 miliardi — ciò era dovuto a **esodi di capitali privati** (gli esodi clandestini di banconote risultanti da banconote italiane rimesse dall'estero per il cambio in Italia furono di 550 miliardi; ma vi furono anche 320 miliardi di investimento all'estero « di portafoglio », ufficiale, di privati) non bilanciati da somme in provenienza dall'estero. Ma in parte — ossia per ben 170 miliardi — era dovuto a **esodi di capitali pubblici**, cioè al fatto che gli operatori pubblici rimborsarono prestiti all'estero, di più di

quanto non si facessero prestare: e ciò proprio mentre si determinava lo squilibrio nel movimento dei capitali appena esaminato. Ma era logico che gli operatori pubblici italiani, seguendo regole di tornaconto e lasciati operare per conto proprio, preferissero emettere debiti in Italia, rimborsando quelli all'estero, visto che il denaro in Italia costava meno che all'estero! Se lo facevano gli operatori pubblici, « a fortiori » erano indotti a farlo i privati.

12. Quando fu decisa la fluttuazione della lira, a questo disavanzo, tutto di origine valutaria e artificiale, si aggiungevano il **temporaneo sfavorevole andamento della bilancia del commercio estero** — ampiamente previsto a suo tempo —, connesso col processo di ricostituzione delle scorte dovuto all'IVA, e la transitoria difficoltà di esportazione dovuta alla vertenza dei metalmeccanici. Non vi è da meravigliarsi, dunque, che la lira cadesse. E' anche chiaro che, in gran parte, si trattava di fattori artificiali o contingenti. Purtroppo, però, le conseguenze della svalutazione sulla bilancia dei pagamenti hanno reso irreversibili alcuni dei fenomeni artificiali, e introdotto nuove cause di squilibrio, in parte contingenti (accaparramenti per importazioni, dilazioni di incassi per le esportazioni, nuovi esodi speculativi di capitali), ma in parte permanenti (l'aumento dei prezzi interni, nel frattempo intervenuto, ha consolidato una certa quota di svalutazione).

La bilancia del commercio estero presenta ora un quadro non confortevole. Mentre nel 1972 essa, a prezzi FOB (7) tanto per le importazioni quanto per le esportazioni, nel primo semestre presentava un avanzo di 515 miliardi di lire, **nei primi cinque mesi del 1973 presentava un disavanzo di 550 miliardi di lire**. Le importazioni, invero, si erano accresciute del 25%, mentre le esportazioni erano aumentate soltanto dell'1,7%. E' importante notare che le importazioni dai Paesi della CEE, che da sole costituiscono circa metà delle nostre importazioni (dati 1972), si erano accresciute in valore, nei primi cinque mesi del 1973, del 28,8%, il che non è molto lontano dalla svalutazione media della lira nei confronti della CEE, che si è registrata nel periodo da febbraio in poi. Il loro aumento era in gran parte dovuto alla svalutazione della lira. La percentuale elevata di aumento (32%) delle importazioni dagli USA e dai Paesi del Terzo Mondo, in gran parte compresi nell'area del dollaro, si spiega con il boom di acquisti di mate-

(7) La sigla FOB (Free on Board = « franco a bordo ») designa il prezzo di una merce consegnata alla partenza, prezzo quindi non comprendente né le spese per l'assicurazione né quelle per il nolo né altre accessorie, che si richiedono per il trasporto della merce stessa dall'origine alla destinazione. Mentre la sigla CIF (Cost, Insurance, and Freight = « costo, assicurazione, nolo ») designa il prezzo di una merce consegnata all'arrivo, prezzo quindi comprendente, oltre al costo all'origine, anche le spese per l'assicurazione e il nolo e altre accessorie. [N.d.R.]

rie prime e con il loro rincaro in dollari. Ma le esportazioni verso l'area CEE (anche esse pari a circa metà del nostro export totale) si erano accresciute, in valore, appena del 2%. Quelle verso gli USA e il Terzo Mondo si erano addirittura ridotte del 12,6%. Indubbiamente, sulla stentata dinamica dell'esportazione aveva giocato la flessione delle vendite metalmeccaniche: nel primo semestre del 1973 abbiamo esportato all'estero, in quantità, il 14% di meno di veicoli che nella prima metà del 1972. Nei primi sette mesi di quest'anno le importazioni sono state per un totale di circa 7.580 miliardi e le esportazioni per un totale di circa 6.935 miliardi, con un disavanzo di 645 miliardi. L'aumento, rispetto al periodo corrispondente dello scorso anno, è stato del 34,8% per le importazioni e soltanto dell'11,8% per le esportazioni.

Questo fattore potrà correggersi in seguito, così come potrà attenuarsi il boom di importazioni di materie prime e semilavorati (verificatosi soprattutto con i Paesi extra CEE): sebbene sia da rilevare la scarsa saggezza che si è manifestata nello scegliere, per la fluttuazione-svalutazione, un momento in cui l'importazione era altamente elastica e l'esportazione rigida, sicché si è pagato di più per le importazioni, senza guadagnare gran che per le esportazioni. E' noto, del resto, che le esportazioni tendono a subire un impulso, per effetto di una svalutazione, solo qualche mese dopo che l'operazione è stata fatta, mentre le importazioni ne risentono subito. Considerando tutto ciò, **si può ipotizzare un sostanziale miglioramento della bilancia del commercio estero nella seconda metà del 1973**, in modo da contenere il suo disavanzo in poche centinaia in più dei 550 miliardi registrati nei primi cinque mesi.

13. Ciò, con l'aiuto delle partite attive del turismo e delle rimesse degli emigrati, dovrebbe consentire di recuperare almeno il pareggio della parte corrente della bilancia economica dei pagamenti. Vi sono però **complicazioni valutarie e contabili**. Infatti, timorosi per le sorti della lira, gli emigrati hanno trattenuto all'estero una parte dei loro abituali trasferimenti. Inoltre, in rilevante misura, le rimesse comunque fatte e i pagamenti dei turisti stranieri non sono affluiti alla nostra bilancia valutaria, ma sono stati cambiati, all'estero, a favore di esportatori di capitali dall'Italia, che ne hanno versato il controvalore in lire nel nostro Paese. Ciò potrebbe essere attenuato stabilendo, almeno per le rimesse spedite attraverso banche ufficiali, un cambio di particolare favore con integrazione a carico dell'erario italiano (un sacrificio doveroso nei confronti di questa categoria). Ma solo il ritorno pieno alla fiducia nella lira potrà fare riaffluire appieno le ingenti somme riguardanti la bilancia dei servizi, consentendo di vederle nella bilancia economica dei pagamenti: e quindi di presentarne un quadro atto a sdrammatizzare la situazione.

14. Come si accennava prima, da dopo la metà di giugno — e soprattutto con la formazione del nuovo governo — si sono adottate **misure nel settore valutario e del credito, che hanno rafforzato la lira e ridotto la speculazione**. Vanno menzionati, soprattutto, l'obbligo di versare in un conto infruttifero in Italia il 50% dell'importo di somme che si intendano investire all'estero; le norme dirette a penalizzare la dilazione degli incassi per le esportazioni e l'anticipazione dei pagamenti per le importazioni; il rialzo del tasso sulle anticipazioni e poi del tasso di sconto al 6,5% con maggiorazione fino al 9,5%; il divieto, alle banche, di espandere l'importo dei loro crediti superiori ai 500 milioni di lire ciascuno, più del 12% sino al 31 marzo 1974 rispetto al 31 marzo 1973; l'obbligo, per le banche, di dedicare una parte dei propri depositi alla sottoscrizione di obbligazioni. Ciò ha portato anche a un aumento del tasso di interesse. Nel contempo, ci si è dedicati a contenere l'espansione del disavanzo del bilancio dello Stato. Quello per il 1974, calcolato in termini di cassa, è stato bloccato su una cifra attorno ai 7.500 miliardi, pari al livello raggiunto per il 1973: livello che è in sé elevatissimo, ma che, considerando gli aumenti dei prezzi che man mano si stanno determinando, finisce via via per ridursi in termini reali.

Dato ciò, non si può negare che si è imposta una **azione «relativamente» deflazionistica**: il che, tuttavia, va giudicato nel contesto della situazione di inflazione su cui tale moderazione è intervenuta, e alla luce del difficile compito di «sdrogare» l'economia dalla pericolosa spirale di inflazione-fluttuazione con svalutazione-speculazione che si era attivata.

15. Ma oramai **incombono, al governo, i compiti strutturali**: perchè la cooperazione dei sindacati, nel quadro dei sacrifici richiesti dalla gravità della situazione (che qualcuno tuttavia, anche a sinistra o in posizioni sedicenti tali, tende pericolosamente a sottovalutare), ha come contropartita l'impegno ad affrontare grossi problemi, come quello dell'abitazione, dello sviluppo del Sud, dello sviluppo dell'agricoltura (per troppo tempo trascurata: con errori attribuibili anche alla prevalente ideologia meridionalista, che ha posto troppa enfasi sulla industrializzazione), dell'equità tributaria. Problemi che, del resto, sono strettamente connessi con la prosecuzione del processo di sviluppo: il quale non può certo essere alimentato con le spregiudicate manipolazioni monetarie ed indulgenze finanziarie, che avevano — da un anno a questa parte — dato vita a una nuova sorta di ricetta di «miracolo economico».